

Un marchio contro il caporalato fra i vigneti

SFRUTTAMENTO / 1

■ Un marchio di qualità per certificare la legalità e l'eticità del lavoro in vigna, ma anche la creazione di un ente di intermediazione, in collaborazione con i sodalizi vinicoli: sono le proposte avanzate contro la piaga caporalato da Matteo Ascheri - presidente del consorzio di tutela di Barolo, Barbaresco, Alba, Langhe e Dogliani - nel convegno di apertura del festival Grandi Langhe.

L'appuntamento, andato in scena a Torino il 30 e 31 gennaio, riservato alle cantine langarole - che hanno presentato le nuove annate a compratori ed esperti - ha lanciato, quest'anno, una riflessione su un tema di fron-

SONO QUATTROMILA I LAVORANTI STAGIONALI ARRUOLATI OGNI ANNO DALLE REALTÀ VINICOLE

te al quale è sempre più difficile chiudere gli occhi. Di sfruttamento fra le colline dei grandi rossi *Gazzetta d'Alba* parla da anni: alcune settimane fa, ad Alba, c'erano di nuovo lavoratori di origine africana accampati lungo il Tanaro. Un film già visto, fatto per loro di contratti in nero, paghe al di sotto dei limiti di legge e condizioni estreme, nelle mani di cooperative, società o altri intermediari a cui gli imprenditori agricoli si rivolgono per trovare manodopera. Dal palco torinese,



Ascheri ha fornito i dati raccolti dal consorzio: «Nella nostra area, sono circa 4mila i lavoratori stagionali, la metà non sono assunti direttamente dalle aziende, ma vengono gestiti da in-

termediari. Di questi ultimi, la metà lavora per realtà che non sono serie».

Numeri ben al di là di pochi casi isolati: «Il tema non è semplice, come non lo è trovare soluzioni, ma vo-

gliamo parlarne e affrontarlo». Tra le prime iniziative promosse dal consorzio, c'è Accademia della vigna, un progetto pilota di formazione e lavoro, orientato verso l'assunzione diretta e il con-

trasto a ogni forma d'illegalità. A Torino, ne ha parlato Angelo Perez, amministratore delegato di Weco, realtà che ha sviluppato il progetto e lo segue nelle diverse fasi: «Abbiamo coinvolto una decina di lavoratori e altrettante aziende agricole. Pensiamo di inserire altre persone, per ampliare la portata dell'iniziativa, che può senza dubbio fare da apripista a un nuovo modello di gestione della manodopera. Di certo, perché ciò accada, è fondamentale sviluppare una pianificazione più ampia, d'intesa con gli altri soggetti coinvolti: è ciò a cui stiamo lavorando con il consorzio». Da questi presupposti si inizia a pensare al marchio di qualità del lavoro e anche alla possibilità di dare vita a un ente di intermediazione territoriale, sul modello di quanto accade in altre regioni d'Italia.

Francesca Pinoffo

Solo 4 aziende su 100, in Piemonte, partecipano alla rete del lavoro agricolo legale

SFRUTTAMENTO / 2

■ La Rete del lavoro agricolo di qualità è stata istituita dall'Inps per selezionare le imprese distinte per il rispetto delle norme occupazionali. Per farne parte, è necessario presentare una serie di requisiti: non aver riportato condanne penali e sanzioni amministrative negli ultimi tre anni, ma anche applicare i contratti collettivi ed essere in regola con i versamenti dei contributi previdenziali ai dipendenti.

In Piemonte solo il 4 per cento delle aziende ha aderito all'iniziativa della quale ha parlato, a Grandi Langhe, Jean René Bilongo, presidente dell'Osservatorio Placido Rizzotto di Cgil.



Ogni anno l'ente pubblica un rapporto approfondito su agromafie e caporalato: «Siamo l'unico Paese in Europa ad aver definito e

normato il concetto di sfruttamento del lavoro - con la legge 199 del 2016 - nel quale la prevenzione continua a non decollare.

Allo stesso tempo, non si valorizza l'agricoltura di qualità, un fenomeno molto rischioso per il comparto: sempre più spesso i consumatori si chiedono se sia giusto acquistare prodotti ottenuti da pratiche non etiche e illegali. Per questo i produttori dovrebbero assumersi le proprie responsabilità».

E se è vero che trovare manodopera è sempre più difficile e che il ritardo con il quale ogni anno viene pubblicato il decreto Flussi rende ancora più complessa la gestione degli arrivi di stranieri, gli aspetti burocratici non possono giustificare i 230mila addetti irregolari occupati nelle campagne italiane, numeri alla mano oltre un quarto dei lavoratori del settore. fp.

In Tribunale ad Asti pochi processi e tempi lunghi contro il lavoro nero

SFRUTTAMENTO / 3

■ La legge per la prevenzione del caporalato esiste da parecchi anni ma i procedimenti giudiziari avviati presso i Tribunali sono inferiori, per numero, rispetto a quanto ci si possa aspettare. Pesa la lentezza della giustizia italiana alla quale si aggiungono altri elementi che contribuiscono a complicare l'iter di denuncia alle Forze dell'ordine dei reati colpiti dalla norma.

Per quanto riguarda il Tribunale di Asti, che ha giurisdizione sulla stragrande maggioranza dei Comuni delle colline patrimonio Unesco, a fornire i numeri dei processi è stata la sostituta procuratrice Francesca

Dentis: «Se si pensa che un procedimento per caporalato, iscritto nel 2018, non è ancora sentenziato, è chiaro che i tempi sono piuttosto lunghi. Per quanto riguarda i fascicoli aperti, ne risultano tra 6 e 9 all'anno, dal 2019 a oggi: 3 sono quelli approdati a sentenza».

Tutti hanno una serie di tratti in comune: i reati sono a danno di migranti di origine subsahariana, imputate le cooperative, spesso fittizie, che forniscono manodopera, intestate a persone originarie dell'Est Europa. «Per essere più incisivi sono fondamentali i presidi specializzati delle Forze dell'ordine, con i quali, però, non abbiamo avuto modo di lavorare negli ultimi anni», ha concluso la sostituta procuratrice. fp.